

## **Il primato dell'Europa che la politica non riconosce**

*di Sergio Fabbrini*

C'è una dissonanza nella politica italiana. La realtà e la sua rappresentazione vanno in direzioni opposte. La realtà materiale del Paese va verso l'Europa, la rappresentazione politica rimane nazionale. Il futuro economico e politico dell'Italia dipende dalle scelte che emergono a Bruxelles, ma la politica nazionale mette la politica europea all'ultimo punto della sua agenda. Il governo si inventa una divisione politica sull'assassinio di un attivista trumpiano ad Orem, nella Utah Valley, piuttosto che sulla politica da perseguire nelle istituzioni di Bruxelles. Patetico. A sua volta, l'opposizione considera Bruxelles poco più che una stazione di servizio, richiamando ben tre parlamentari europei (appena eletti) per candidarli nelle prossime elezioni regionali italiane. Scandaloso. Con il risultato che, a Bruxelles, dove si decidono gli indirizzi che influenzano il Paese, contiamo meno di quello che potremmo contare. Quali sono le ragioni di tale dissonanza?

Comincio dalle ragioni strutturali. I sistemi partitici democratici si sono formati nel corso del tempo per dare rappresentanza alle principali divisioni esistenti tra i cittadini, i gruppi e le classi sociali. In buona parte dei Paesi dell'Europa occidentale, quelle divisioni sono state il risultato di grandi processi strutturali, come l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la secolarizzazione. Su quei processi, si sono formati i partiti della destra e della sinistra, i partiti urbani e rurali, i partiti religiosi e laici. Per di più, nel nostro Paese, nel secondo dopoguerra, si era formata una divisione ideologica, che ha a lungo strutturato la contrapposizione politica. Sparita quella divisione, è però rimasta la contrapposizione tra la destra e la sinistra, su cui si sono formati modi di pensare e sentimenti collettivi. Tali sistemi di partito hanno

contribuito a democratizzare gli stati nazionali usciti malconci dalla guerra, incanalando, per dirla con Giovanni Sartori, le tensioni sociali e di classe all'interno del sistema democratico. Le cose, però, sono cambiate, in modo altrettanto strutturale, con l'approfondimento del processo di integrazione europea. Nelle politiche economiche del mercato unico, buona parte della legislazione nazionale (circa 2/3) è condizionata dalla legislazione europea, decisa sovra-nazionalmente. Ciò vale anche per le cosiddette politiche strategiche (politica estera, della sicurezza, della fiscalità, dell'asilo politico, della salute), politiche che gli stati membri dell'Ue controllano attraverso il coordinamento intergovernativo. In queste politiche, l'influenza europea non è legale, come nelle prime, ma politica. Tale condizionamento, del quale anche noi facciamo parte, ha avuto un impatto diverso nei vari Paesi. Ma il risultato è comune. Gli stati nazionali europei si sono trasformati in stati membri dell'Ue.

Ci sono poi ragioni culturali. La politica fa fatica a capire che il processo di integrazione ha portato alla formazione di una nuova divisione nella politica nazionale, tra partiti che riconoscono la centralità europea e partiti che la rifiutano. Tale divisione non ha sostituito quelle precedenti, ma ne ha cambiato la natura. La divisione tra destra e sinistra rimane, ma il processo integrativo ha finito per destrutturare sia la prima che la seconda. Tant'è che l'attuale governo italiano è diviso al proprio interno, come lo è l'opposizione. Le posizioni della Lega sono sistematicamente convergenti con quelle del M5S, ma anche dell'Alleanza Verdi e Sinistra, anche se, nella politica nazionale, quei partiti si collocano ai poli opposti. Lo stesso vale per le componenti europeiste del governo (come Forza Italia) e dell'opposizione (i centristi e il Pd), che hanno molto più in comune, nella loro visione dell'Europa, rispetto ai loro alleati sul piano nazionale. Il 9 settembre scorso, Forza Italia, Fratelli d'Italia e il Pd hanno votato insieme, nel Parlamento europeo, a favore della Relazione della Commissione europea che condanna «con la massima fermezza» l'aggressione russa dell'Ucraina, chiedendo di accelerare «l'adesione di quel Paese all'Unione». Mentre Lega e M5S hanno votato contro. Anche qui, però, ambiguità non mancano. Fratelli d'Italia non sa come coniugare la sua identità di destra nazionalista con le esigenze di non essere esclusa dalla governance

europea. Il Pd non sa come tradurre la propria visione europeista in proposte che rafforzino l'Ue. La politica europea (ed estera), anche nei partiti che contano, è subordinata a quella nazionale.

Insomma, la politica italiana pensa con le categorie nazionali, derivate dall'esperienza del secolo scorso, mentre la realtà ha i piedi saldi nell'esperienza del XXI secolo, caratterizzata da un ridimensionamento degli stati nazionali. Il governo si adatta ai condizionamenti europei che impongono la stabilità dei bilanci, limitandosi ad un'azione di retroguardia nelle politiche strategiche, come la sicurezza. Galleggia, ma non nuota. Si dice che sia "prudente", in realtà non può fare niente perché rischia di dividersi al proprio interno. Esattamente come avviene nell'opposizione. Di qui, l'inazione dell'Italia nelle istituzioni europee. Se le cose stanno così, chiunque vincerà le prossime elezioni nazionali, continueremo ad avere un governo ed un'opposizione internamente divisi. Ci faranno parlare di altro, ma non della cosa che davvero conta, l'Europa. È possibile evitare questo esito?